

ELZEVIRO

VALÉRY E LA CAPACITÀ DI VEDERE L'EUROPA DI OGGI

ALFONSO BERARDINELLI

Poeta e saggista, una delle punte più acuminata dell'autocoscienza europea nei decenni fra la guerra del 1914-1918 e quella del 1939-1945, Paul Valéry ebbe la passione, l'ossessione dell'intelligenza. Studiare che cosa la crea e può distruggerla, quali sono le condizioni della sua crescita e del suo declino, lo ha occupato sempre anche se in forme diverse, prima prevalentemente letterarie e poi storiche. Accanto e intorno a lui, appartenenti più o meno alla stessa generazione o a quella immediatamente successiva, spesso occupati con problemi simili, troviamo Benedetto Croce e Thomas Mann, Miguel de Unamuno e Ortega y Gasset, Bergson e Karl Kraus, Max Weber e Bertrand Russell, T. S. Eliot, Franz Kafka e Robert Musil, Johan Huizinga e Nikolaj Berdjajev... Benché l'Europa in tutta la sua storia fosse stata devastata da una serie ininterrotta di guerre, sembrò allora che l'essenza, l'identità stessa della civiltà europea, fra cultura greco-romana e cristianesimo, ragione storicistica e sviluppo delle scienze positive, fosse in pericolo, e un rischio di naufragio e di autodistruzione la minacciasse. Oltre allo spettacolo frastornante e raccapricciante di una catastrofe bellica come la prima guerra mondiale, apparve simbolicamente allarmante un evento: l'affondamento del più grande transatlantico mai realizzato, il "Titanic". Considerato un monumento e un miracolo di tecnica e capacità costruttiva fino a essere dichiarato inaffondabile, il "Titanic" nel 1912 affondò dopo l'impatto con un iceberg, causando la morte di 1500 persone fra equipaggio e passeggeri. L'Europa stava naufragando a causa dei suoi stessi mirabolanti progressi tecnico-scientifici. La smania del controllo, della potenza, del gigantismo, del comfort e della sicurezza, creava in

verità più orgogliose illusioni che effettive certezze. È in questa atmosfera riflessiva che a partire dal 1919 e fino al 1945, anno della sua morte, Valéry scrisse i saggi "quasi politici" ora riproposti, a cura di Massimo Carloni, dall'editore Aragno con il titolo *In morte di una civiltà* (pagine 210, euro 18,00). Per Valéry politico è anzitutto l'ordine o il disordine intellettuale, lo spirito da cui si genera un mondo sociale e morale, cioè un'intera civiltà. Anche i sogni, le visioni, le aspirazioni e le paure sono di materia intellettuale. La mente, l'intelligenza, l'*esprit* (termine polivalente nel suo francese) sono la radice tanto delle scienze che delle arti, dei modi di vivere e di pensare. Lo si capisce subito scorrendo i titoli di questi scritti: *La crisi dello spirito* (1919), *Considerazioni sull'intelligenza* (1925), *La politica dello spirito* (1932), *Bilancio dell'intelligenza* (1935). Ed ecco uno degli incipit: «Capita di chiedere a qualcuno se vi sia una crisi dell'intelligenza, se il mondo istupidisca, se vi sia un disgusto della cultura» (p. 33). Si tratta di crisi in particolare dell'Europa e dello spirito europeo che si è esteso e sviluppato emigrando nel continente americano, la nuova e più moderna Europa, un'Europa del XX secolo più vitale e pragmatica, ma insieme, forse, più lontana e meno consapevole delle sue origini remote. Uno dei punti cruciali toccati da Valéry è il destino dell'intelligenza all'interno di due contesti storici e ideologici: la modernità che vede l'uomo europeo entrare in metamorfosi e il progresso che si materializza soprattutto nell'avvento e nel dominio della macchina: «Tra le intelligenze viventi – si legge in un saggio del 1925 – alcune si prodigano per servire la macchina, altre per costruirla, altre per prevederme o preparame una più potente; infine, un'ultima categoria di intelligenze si consuma nel tentativo di sfuggire al dominio della macchina». La macchina è un nuovo demone o genio ispiratore. Ma è un "daimon inferiore" che tende a creare «la propria pacificazione nella dipendenza» e «la propria felicità in un sistema chiuso», in cui la stessa nozione di essere umano e di umanità viene ridefinita. Il tono di Valéry è sempre distaccato, la sua mente lavora per grandi astrazioni. La prospettiva concreta indicata è però delle peggiori.

Macchinismo, masse appagate ed eterodirette, sistemi senza vie d'uscita, minacciano l'intera tradizione dell'intelligenza europea, greca, cristiana e illuminista. Nel saggio *Bilancio dell'intelligenza*, pietra angolare che sostiene questa serie di scritti, il punto di partenza è la necessità di una «politica dello spirito», in una situazione critica nella quale «un disordine di cui non è possibile immaginare la fine è osservabile in tutti i campi» e nelle «condizioni ordinarie della nostra vita». Spirito qui significa un'ispirazione comune che muove tutto, le scienze, le tecniche, le arti, il potere, l'economia, l'uso del tempo, della mente, della vita. Per questo c'è bisogno di esaminare la «facoltà fondamentale che viene opposta a torto all'intelligenza, di cui è, al contrario, l'autentica forza motrice; intendo parlare della sensibilità». Il mondo moderno è sempre più occupato a sfruttarla e quindi ne abusa e la ottunde, la eccita, la sfianca e l'indebolisce:

«L'uomo moderno si inebria di dissipazione. Abuso di velocità, abuso di luce, abuso di tonici, di stupefacenti, di eccitanti... Abuso di frequenza nelle impressioni; abuso di diversità; abuso di risonanza; abuso di facilità; abuso di meraviglie; abuso di quei prodigiosi mezzi di azionamento grazie al cui artificio effetti immensi sono alla portata del dito di un bambino. L'intera vita attuale è inseparabile da questi abusi. Il nostro sistema organico, sottoposto a esperienze meccaniche, fisiche e chimiche sempre nuove, si comporta, nei confronti delle potenze e dei ritmi che gli vengono inflitti, pressappoco come fa nei riguardi di una intossicazione insidiosa. Si adatta al suo veleno, e ben presto lo esige. Ogni giorno trova che la dose è insufficiente». Siamo nel 1935 ma, come si dice, il futuro è già cominciato. La sintesi tracciata da Valéry

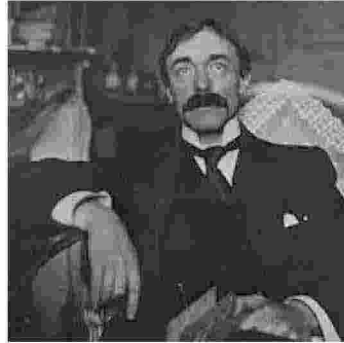
non potrebbe essere più semplice e precisa. Con una fondamentale deduzione in più, che oggi è di solito trascurata: tutto questo ha direttamente a

che fare con la qualità, la sottigliezza, la percettività e l'ampiezza dell'intelligenza umana. Crediamo di poterla misurare in termini matematici, senza capire che

quest'idea è stupida. L'intelligenza individuale e collettiva è fatta di molte più cose di quante ne immagini un algoritmo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il poeta e saggista in numerosi scritti fra le due guerre denunciò come la modernità, ormai inserita in una logica di abuso, si traducesse in un sistema «inebriato dalla dissipazione»



Paul Valéry (1871-1945)